



## Nairobi-Milano: 6mila km per una famiglia

Joseph è arrivato dal Kenya  
a Milano, dov'è boom di casi

di Maria Chiara Furlò  
[@mariachiarafur](#)

**J**oseph salta contento da un divano all'altro del soggiorno della sua casa milanese, sotto gli sguardi attenti di mamma e papà. Poi spegne il televisore. C'erano le immagini della sua vita passata, in Kenya. I suoi compagni di gioco, l'istituto in cui aveva sempre vissuto, i primi abbracci con i genitori adottivi. Poco più di un anno fa erano ancora tutti in Africa, anche Angela e Luigi. Hanno vissuto a Nairobi per sei mesi, tutti e tre insieme in una villetta con il giardino. Aspettando che l'affidamento preadottivo non subisse intoppi e che il giudice keniota stabilisse che la sua nuova famiglia sarebbe stata proprio quella.

Tutto è andato nel migliore dei modi, lo si percepisce subito in questa casa a sud di Milano. Ormai, la loro esperienza si può definire a tutti gli effetti una storia di adozione internazionale a lieto fine. Purtroppo, però, l'esito positivo di questo lungo travaglio non è sempre così scontato. Lo dimostra la vicenda delle 24 coppie italiane (e di altre cinque statunitensi) rimaste bloccate per oltre due mesi in Congo e ora costrette a ri-

tornare in Italia senza i loro figli a causa del blocco delle adozioni internazionali imposto dal governo di Kinshasa. Le autorità locali hanno, infatti, deciso di avviare controlli più rigorosi dopo aver scoperto alcune irregolarità nella gestione dei procedimenti adottivi.

Secondo gli ultimi dati della Commissione per le Adozioni Internazionali, attualmente presieduta dalla ministra per l'Integrazione Cécile Kyenge, nel 2012 Milano è stata la città in cui il Tribunale dei Minori ha emesso il maggior numero di decreti di idoneità all'adozione di minori stranieri. Questo documento è stato per quattrocento coppie milanesi il primo passo ufficiale verso la creazione di una famiglia adottiva.

I procedimenti internazionali sono regolati dalla Convenzione de L'Aja del 1993. Né il Congo, né il Kenya hanno firmato questo documento e nemmeno un accordo bilaterale con l'Italia. Queste lacune normative rendono sicuramente più difficoltosi, e spesso anche rischiosi, i rapporti che coinvolgono tutti i soggetti dell'adozione: genitori e bambini, ma anche enti non governati-

vi autorizzati a gestire i procedimenti, autorità giudiziarie italiane e africane e autorità governative del Paese di provenienza del bambino.

La Repubblica democratica del Congo, così come il Kenya, è un Paese con un altissimo numero di bambini rimasti senza famiglia. Valentina Griffini, coordinatrice dell'area Africa e Asia di Ai.Bi. Associazione Amici dei Bambini (organizzazione non governativa impegnata dal 1986 in progetti di adozione, sostegno a distanza, cooperazione e affidamento) sottolinea che in Congo ci sono almeno quattro milioni di bambini abbandonati sin dalla nascita, e non essendo un'anagrafe statale aggiornata potrebbero essere molti di più. «L'adozione è spesso il discrimine tra la vita e la morte di molti bambini. È anche per questo motivo che, nonostante i rischi, in questi Paesi le adozioni internazionali negli ultimi anni stanno registrando uno sviluppo esponenziale».

Spesso, a fare la differenza tra un Paese e un altro è l'apertura al concetto di adozione internazionale. «Il Kenya è molto più avanzato sotto questo punto

di vista, specialmente nell'area più vicina alla capitale Nairobi. Differente la situazione in Congo, dove l'accusa di stregoneria è ancora fra le prime cause di abbandono di minori», conclude Valentina Griffini.

Angela e Luigi sono molto scossi dalle notizie che arrivano dal Congo, avrebbero potuto trovarsi nelle stesse condizioni di quelle ventiquattro famiglie se non avessero accettato la sfida di andare a prendere il loro Joseph a Nairobi. «Adottare un bambino in Kenya non è per tutti, bisogna trasferirsi nella città del bambino per l'affidamento preadottivo di tre mesi e poi aspettare che il giudice keniota emetta la sentenza di adozione. Così, passano almeno sei mesi e sono poche le coppie che per motivi economici e lavorativi possono permetterselo», sintetizza il dottor Marco Porta, psicologo dell'associazione Mehala e precedentemente della Asl di Milano, dove ha potuto seguire i primi passi verso l'adozione di Angela e Luigi.

«Il nostro caso è stato particolarmente fortunato», racconta Luigi. «Lavoro per una multinazionale che mi ha permesso di trasferirmi nella sede keniota per tutto il periodo previsto, in questo modo ho potuto continuare a lavorare senza problemi». Adottare un bambino in Kenya costa in media trentamila euro. Solo l'affitto dell'appartamento si aggira intorno ai settecento euro al mese, poi bisogna conteggiare le spese per il viaggio, quelle burocratiche e quelle per vivere in un altro Paese per metà anno continuando a mantenere una casa (e spesso anche altri figli) nella propria città. È possibile chiedere il rimborso della metà delle spese sostenute per l'adozione, tuttavia il Fondo che la Presidenza del Consiglio dei ministri ha dedicato a questa funzione viene rifinanziato di anno in anno, non ha quindi una validità temporale indefinita. I risvolti positivi di adottare un bambino in Kenya però sono tanti, a partire dai tempi: Angela e Luigi hanno presentato i primi documenti al Tribunale dei Minori di Milano a maggio del 2008 e Joseph è diventato ufficialmente loro figlio nel dicembre del 2013. Ci sono voluti cinque anni, ma nel frattempo hanno anche cambiato l'associazione alla quale si erano rivolti. «Nell'ente in cui lavoro non c'è una lista d'attesa per il Kenya. In media tra il conferimento in carico del procedimento di adozione



Nella pagina a lato un bambino africano entrato in uno dei progetti di adozione, sostegno a distanza e cooperazione dell'Ai. Bi. In alto Valentina Griffini, coordinatrice area Africa e Asia di Ai.Bi. Associazione Amici dei Bambini  
Foto ufficio stampa Ai.Bi

## Come si adotta un bambino

Il primo atto ufficiale di due aspiranti genitori adottivi è quello di rivolgersi al Tribunale dei Minori della loro città, dichiarandosi disponibili all'adozione internazionale. Subito dopo, parte l'indagine dei servizi sociali che si informano sulla storia personale, sociale e familiare della coppia. Sulla base di una relazione trasmessa dai servizi sociali, il Tribunale decide se rilasciare il decreto di idoneità all'adozione. Entro un anno dal rilascio dell'idoneità, la coppia deve rivolgersi a uno degli enti (sul sito della CAI c'è la lista di quelli autorizzati in ogni Paese) che gestiscono tutte le pratiche e abbinano un bambino alla coppia. Se gli incontri vanno bene, l'autorità giudiziaria straniera competente emana il provvedimento di adozione. Per entrare in Italia, il bambino deve ottenere un visto d'ingresso sul passaporto rilasciato dal Paese d'origine. L'adozione si conclude con la trascrizione del provvedimento di adozione nei registri di stato civile. Solo a questo punto il bambino diventa cittadino italiano a tutti gli effetti.

m.c.f

e la partenza dei genitori passano otto mesi (nel caso di adozioni in altri Paesi possono passare anche diversi anni). Ci sono delle difficoltà oggettive legate ai costi e al tempo di permanenza fuori dall'Italia. Il periodo passato nel luogo di nascita del bambino è però sicuramente un valore aggiunto, basta pensare che è l'unico caso in cui sono i genitori adottivi "i diversi" e non i piccoli», sottolinea Marco Porta.

Mamma Angela conferma, non vede l'ora di tornare a Nairobi con Joseph e di poter ricordare insieme quei mesi passati nella sua terra d'origine: «Vivere in Africa per nove mesi è stato fondamentale per la costruzione della nostra famiglia. Abbiamo percorso insieme la storia di nostro figlio e quando sarà grande gliela potremo raccontare. Riferiremmo tutto senza alcun dubbio».